

l'obiettivo sacrosanto della garanzia per tutti di un livello di vita dignitoso diventa purtroppo la giustificazione per una disattivazione delle potenzialità del singolo che finisce per considerarsi vittima di chissà quale ingiustizia e non reagisce come invece potrebbe, mettendo in campo le proprie risorse personali. È il paradosso dello stato sociale nelle società avanzate che finiscono per cronicizzare i loro mali sociali nonostante i mezzi notevoli di cui dispongono per affrontarli. Non si può pretendere ad esempio che chi ha difficoltà finanziarie cambi tenore di vita e magari ritrovi un equilibrio nella gestione economica delle sue risorse se per anni è stato bombardato di informazioni che lo hanno convinto che lui è la vittima di altri cattivi che l'hanno privato di un diritto a un certo tenore di vita. Organizzando programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati ci è capitato diverse volte di constatare, increduli, che una proposta di lavoro non viene nemmeno presa in considerazione e rifiutata prima ancora di verificare fino in fondo l'offerta perché il posto è lontano dalla propria abitazione, perché è troppo faticoso, perché il salario non è ritenuto abbastanza alto preferendo rimanere disoccupato. Evidentemente chi reagisce in questo modo a un'offerta di lavoro, pur credendo di rivendicare un suo diritto, di fatto impedisce a se stesso di migliorare la propria situazione e non si autorizza ad usare le sue potenzialità per farlo. Cioè il protagonista unico della costruzione del proprio futuro si rifiuta di assumere questo ruolo di primo attore perché ritiene che siano altri i responsabili che devono procurargli ciò che ritiene gli sia "dovuto". L'osservazione, lungi dall'essere moralistica, descrive il vero dramma di buona parte della nostra povertà relativa, che non è di natura finanziaria ma mette in evidenza un deficit grave di capacità progettuali, di convinzioni personali sulle proprie potenzialità, di coraggio nell'assumere i rischi e la fatica della costruzione del proprio



sommario

anno XXV, n.1 - aprile 2008

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **Tra crisi identitaria e bisogno di appartenenza si gioca il dramma esistenziale**
di Roby Noris
- 9 **Canne da pesca invece di pesci: come procurarsi gli strumenti?**
di Marco Fantoni
- 12 **Sempre più poveri? Allarme immotivato o crisi reale?**
di Dante Balbo
- 16 **Un pozzo, una sorgente, uno scigno**
di Dante Balbo
- 20 **Per una volta un magnifico virus**
di Dante Balbo
- 22 **Un'economia diversa è possibile? L'economia della felicità**
di Marco Fantoni
- 26 **L'affido familiare: un amore difficile, un laboratorio straordinario**
di Dante Balbo



- 28 **C'è posto per tutti nel mercato del lavoro**
di Marco Fantoni
- 30 **TEXAID L'informatica al servizio della persona**
di Marco Fantoni
- 32 **Kismaros 15 anni di amicizia**
di Roby Noris
- 36 **La parola alla Bibbia**
di Dante Balbo
- 38 **Convegno internazionale Terra Sancta**
di don Giorgio Paximadi
- 40 **Il mezzo secolo di Russia Cristiana**
di Dani Noris
- 44 **SANTI DA SCOPRIRE Beato Francesco Faà di Bruno**
seconda parte di Patrizia Solari
- 48 **I presbiteri e la vita comunitaria**
di don Giorgio Paximadi



futuro, di forza nel cercare un senso per la propria esistenza.

In questa ottica il "grazie per averci provato" detto al funerale di uno che non ce l'ha fatta, è una grande lezione, non solo di umanità, ma di intelligenza della situazione: la gratitudine infatti qui esprime il riconoscimento del tentativo personale di operare un cambiamento importante, come il punto nodale e risolutivo della propria esistenza, non la vittoria finale ma la decisione di provare ciò che solo il "protagonista" può fare. La gratitudine quindi si esprime nei confronti di chi ha assunto l'unica possibilità

risolutiva che ogni essere umano ha in qualunque condizione si trovi, che sta nell'assunzione della proprie responsabilità, e non passivo fruitore di supporti esterni. Se chi è in difficoltà fosse aiutato da un clima culturale e sociale adeguato, a non vivere passivamente da vittima impotente i propri guai, ma individuasse quegli spazi di manovra dove assumersi la sua precisa responsabilità, forse anche quando fallisce troverebbe chi riconosce il valore e la dignità del suo tentativo e lo accoglie con un "grazie per averci provato". ■